

SOUVENIR DE PACECO

Se si pensasse con il senno del poi certe cose non succedrebbero. La velocità ci ha travolto. Troppa velocità.

Ed allora cominci a pensare e a sognare il tempo della lentezza.

Ma non per forza quella dei carri sonnolenti e delle belle sonagliere.

Mi viene in mente una bicicletta che mi portava da una parte all'altra del paese. Ci fu un giorno che si ruppero i freni di questa famosa bicicletta che poi non era neanche mia, ma sempre avuta in prestito. Finimmo giù, sempre più giù, lungo la discesa del bevaio antico e finimmo alle porte del paese, verso la città, fino a quando poverella si fermò al ponte, confine ultimo della scorribanda. Noi, io ed il mio compare, spaventatissimi, infine, sentimmo, come una liberazione, la fermata di quelle ruoterelle che oggi farebbero sorridere. E poi a piedi. Lungo lo stradone antico, fino al bevaio, dove due mascheroni gettavano acqua di continuo. Acqua che scendeva da una sorgente perenne, quella dell'Acqua Bona. Oggi è stata inghiottita da un palazzo di cemento armato.

Il cemento: come era bello agli inizi, sembrava che avrebbe potuto risolvere tutto! Ma poi si capì che anche il cemento non funzionava a perfezione e che la pietra tufacea non era tutta da sostituire, in quanto perenne, bella nella sua bellezza antica. E poi questo mio paese era stato una collina di pietra, per le decine di cave che la attraversavano. L'antica via Mandrie era stata come una gruviera, si passava da una buca all'altra, profonda, spettacolare.

Lì avevano costruito il cimitero borbonico. Anche quello era sparito, poi, per dare posto ad un piccolo ospedaletto.

E poi, dietro la scuola caserma costruita verso la fine del ventennio fascista, era tutto un susseguirsi di spuntoni di roccia e di cave abbandonate. Si sarebbe potuto costruirvi una cavea per fare teatro; le cave erano affascinanti, costellate di fichi d'india e di ciuffi di capperi. La frutta di quelle cave era di un sapore unico, irripetibile, eccezionale. Direi quasi che il colore di quelle albicocche era veramente bello, ogni frutto era coperto da una peluria vellutata. Nelle scale

d'ingresso erano stati sistemati frammenti di lapidi del vecchio cimitero. Il suo recinto era divenuto luogo di oscuri incontri, di defecazione, di duelli al coltello. I socialisti, arrivati al potere municipale nell'ottobre del 1920, decisero di togliere i resti del cimitero e trasportarne le povere ossa nel nuovo di Misiligiafari. Prima che le ossa fossero tolte da quel luogo ormai sconscacrato, i pacecoti arrivarono al punto di occultarne qualche teschio, convinti che quelle ossa familiari non dovevano essere confuse con altre. Ad ognuno spettava la protezione dei resti dei propri antenati. I Penati, dicevano gli antichi. Ognuno doveva portare i suoi sulle spalle. Nessuna confusione. Lo stesso poeta del paese, il famoso Benedetto Basiricò (detto Malacarne per la sua forte capacità critica), che aveva scritto belle poesie erotiche, piangeva sul cenotafio sventrato del padre, in una bella poesia foscoliana.

Sciarotta poi era divenuta una grande caserma, durante l'ultimo conflitto. Era una grande costruzione, robusta, vi potevano alloggiare centinaia di soldati. Vi si susseguirono tedeschi e poi francesi, americani, canadesi, zelandesi. Furono giorni terribili, soprattutto quelli della fine, allorquando soldati francesi e di colore cominciarono ad abusare della gente del luogo, le ribellioni furono tremende, i morti non si contarono. Fu un altro Vespro.

Dopo l'arrivo degli americani, una squadra di *airborne*, venuta dopo il 20 luglio del 1943, rimasero sul campo, possiamo dire, armi, munizioni, bombe occultate durante i raid aerei, addirittura qualche carro armato.

Mia madre, che era una donna ansiosa e sempre preoccupata, mi impediva di andare dalla nostra casa, vicina alla piazza centrale del paese, a questo luogo abbandonato dai soldati, denominato Sciarotta. Era, infatti, una sciara, un luogo cespuglioso ed incolto, pieno di palme nane e di resti pericolosi e dove qualche ragazzo avventuroso aveva subito mutilazioni agli arti, per improvvisi scoppi di bombe. Ovunque erano elmetti, fucili, baionette. Ne avevo raccolto una, me ne vantavo, la portavo al fianco come una spada, fino a quando mio padre la fece sparire, in un mattino d'autunno, mentre placidamente dormivo.

In quel tempo lontano nacque il mio amore per il cinema che era largamente influenzato dagli americani, dai polpettoni lacrimosi popolari e dalla parte più alta della nostra cinematografia che era costituita dal neorealismo.

A quattro anni seguivo affascinato il cugino Pietro che era tornato dalla prigionia in Sud Africa e che ogni sera si recava al cinematografo di Mario Campaniolo, il mitico cineteatro "Roma" che era stato utilizzato largamente nel ventennio fascista anche per le manifestazioni istituzionali (del tipo la Festa del Pane, o le inaugurazioni delle ricorrenze della gioventù del littorio) oltre che per i matrimoni e gli associamenti di carnevale.

Vi si era esibito, per la prima volta, a metà degli anni Trenta, in un saggio di alta retorica, come rappresentante della gioventù universitaria, il Guf, un personaggio della gioventù civile del paese, il futuro avvocato Giuseppe Catalano.

Finita la guerra, nuovi eventi avrebbero segnato la vita del paese nel campo delle rappresentazioni cinematografiche. Il 1948 fu una data memorabile. Un gruppo di personaggi simpatici, fra i quali spiccavano Gaspare Gallo, Cosimo Basiricò, Mario Fodale, Leonardo Maiorana e tanti altri, fondarono e costruirono un'arena pubblica, tutta recintata da grandi tavole di legno. Occupava la parte sud della piazza Vittorio Emanuele. Il Comune aveva concesso il suolo nell'interesse ludico della popolazione, che in quel tempo desiderava tanto dimenticare gli eventi bellici e divertirsi con il cinema, mezzo eccezionale di comunicazione.

L'esperienza durò poco, un paio di estati, tuttavia mi segnò profondamente. La mia casa era a pochi passi dalla piazza.

Ogni sera mi recavo davanti alla porta dell'arena e domandavo se mio padre fosse entrato. Mi conoscevano tutti e mi facevano entrare gratis.

C'erano tutti gli amanti del cinema, in cerca di evasione e di illusioni.

A settembre, allorquando arrivavano improvvisi i temporali dell'autunno, nessuno si arrendeva e spesso i più resistenti si coprivano con il largo e grande cartellone pubblicitario delle nuove program-

mazioni. Come dimenticare film celebri come la "Via del tabacco", o "Roma città aperta", o "Bellissima" con la grande Anna Magnani. E come dimenticare i benemeriti Ali Babà e i quaranta ladroni (così venivano soprannominati) che avevano fondato l'arena e che subito dopo avrebbero costruito il cine-teatro "Astron", in fondo alla via Montalto, altro luogo mitico della nostra memoria collettiva, della nostra identità perduta.

ALBERTO BARBATA

* * *



Altare di S. Giuseppe addobbato con pani lavorati a mano (foto F. Agate)